

La Legazia Apostolica in Sicilia

Uno scisma religioso nella Catania del '700

di
**Fernando
Mainenti**

Prode egli era, ma pio, giusto, generoso, clemente. Prima di venire a battaglia sempre invocava l'aiuto del cielo, e dai divini soccorsi ei riconosceva la sua potenza, il suo esaltamento. Eresse perciò tempj magnifici e ricchi vescovadi e monasteri: e richiamò così a novella vita la cristiana religione quasi al tutto spenta. E con savissimo accorgimento sollevò alle dignità ecclesiastiche uomini insigni per pietà, dottrina e prudenza. Dei quali servizj renduti alla chiesa ben gliene seppe grado il romano pontefice Urbano II, che gli concesse il singolarissimo privilegio dell'apostolica legazione.

Così si esprime nel *Compendio della storia di Sicilia* un oscuro cronista: padre Pietro Sanfilippo della Compagnia di Gesù, scrivendo dei poteri di legato apostolico in Sicilia e in Calabria concessi al conte Ruggero il Normanno dopo la cacciata dei Saraceni e la conquista dell'isola. Ruggero, dopo avere dato stabilità politica alla Sicilia, si era subito posto il problema religioso: prima della conquista, infatti, l'isola era un paese musulmano per cui il nuovo Signore dovette preoccuparsi di conciliare la religione dei suoi sudditi non cristiani con la nuova realtà cristiana del Paese. L'assetto religioso della Sicilia era dominato dalla massiccia presenza dei greci ortodossi, essendo i latini una minoranza irrilevante. Per cui Ruggero iniziò una accorta politica ecclesiale tendente a rafforzare la vita religiosa dei cristiani greci ortodossi a detrimento di quelli latini. Sappiamo, infatti, che i monasteri basiliani in Sicilia, in quegli anni, raggiunsero il numero di circa settanta, alcuni dei quali sopravvivono ancora oggi. Basti pensare alla splendida architettura della basilica di SS. Pietro e Paolo che giace, come un gioiello abbandonato, nella valle di Agrò di Casalvecchio Siculo, in provincia di Messina.

Ruggero fece, infatti, più donazioni ai monasteri bizantini che a quelli di altre comunità religiose. Nell'ottica politica del tempo, il Gran Conte si rese conto che il Patriarca di

Costantinopoli, suprema autorità religiosa bizantina, più lontano e meno efficiente del Papa, sarebbe stato poco invadente nelle questioni religiose della Sicilia, lasciando mano libera all'autorità laica di esercitare un valido controllo sui centri di irradiazione della vita ecclesiastica. Il primo arcivescovo di Palermo, fu, infatti, un greco, e Ruggero determinò l'area ed il numero delle diocesi che sosteneva con le donazioni del suo tesoro privato. Egli sceglieva personalmente i vescovi in quello che fu il tempo della grande lotta per le investiture, quando cioè la Chiesa Romana rifiutava severamente qualsiasi ingerenza del potere laico nella scelta dei vescovi. Ma in Sicilia la Curia di Roma dovette adattarsi alle prerogative dello Stato e, in un certo senso, rimase sotto il controllo di Ruggero, inoltre il papato aveva bisogno dell'appoggio politico e militare normanno contro Bisanzio.

Urbano II venne personalmente in Sicilia per trattare con il normanno e ottenne che le nuove diocesi aderissero a Roma piuttosto che all'Impero di Oriente, ma commise un imperdonabile errore politico, nominando il vescovo di Troina legato pontificio in Sicilia senza il consenso e l'approvazione del Gran Conte. La reazione del normanno, a tutela della sua indiscussa autorità, non si fece attendere: arrestò il vescovo e impose al Papa l'annullamento della nomina.

A seguito di tali avvenimenti, nel 1098 papa Urbano II con la bolla *Quia propter prudentiam tuam* conferiva al Conte Ruggero il Normanno il potere esclusivo della Legazia Apostolica in Sicilia, riconoscendogli l'autorità ecclesiastica di un imperatore bizantino. Il Conte ottenne così per sé e per i suoi successori il diritto di giurisdizione sulle cose ecclesiastiche che veniva esercitato attraverso il tribunale della "Regia Monarchia" intendendosi, in tale denominazione, la doppia potestà temporale e spirituale del sovrano.

Ruggero ebbe così il pieno potere di nomi-



nare i vescovi, di destituirli; ottenne anche il diritto di portare l'anello ed il pastorale, per cui l'unione del potere civile e religioso fece di lui quasi un "antipapa".

Questa forza particolare consolidò enormemente il potere dei re di Sicilia, indebolendo quasi del tutto l'autorità del Papa nell'isola. Nel corso degli anni successivi la Curia Romana cercò di correre ai ripari negando addirittura l'autenticità della bolla pontificia o quantomeno, con sottili avvisaglie giuridiche, di limitarne l'interpretazione. A difesa dell'autenticità della bolla e della sua efficacia nacque in Sicilia una nutrita scuola giuridica, così preparata e intransigente da confermare l'atto pontificio come un vero contratto giuridico che non poteva essere rescisso senza il pieno consenso delle due parti: la Chiesa e lo Stato.

Quando Ruggero II nel 1130 fondò il "Regnum" il potere di legato apostolico gli conferì il titolo di re - sacerdote, la cui autorità proveniva soltanto da Dio, per cui anche i vescovi, oltre i sudditi, dovevano prosternarsi davanti a lui come dinanzi al Papa.

In un mosaico di Palermo, re Ruggero è raffigurato infatti, con il mantello imperiale e la stola dorata di legato apostolico. Malgrado ciò re Ruggero fu scomunicato parecchie volte senza alcun palese effetto, e quando Innocenzo II gli si mosse contro con le armi, Ruggero lo sconfisse, lo fece prigioniero e obbligò il Papa ad annullare la scomunica e a ratificare il titolo ereditario di legato apostolico, consolidando l'autorità dello Stato laico e tutti i privilegi ad essa annessi, così come il nipote, succedutogli sul trono di Sicilia: il grande Federico II.

Nel 1156 con il Concordato di Benevento, papa Adriano IV confermò a Guglielmo I, salito sul trono dopo la morte del padre, l'Apostolica Legazia il cui potere venne poi saldamente esercitato da Federico II e dal figlio Manfredi.

Dopo la morte del grande Federico, fiero assertore dello Stato laico in Sicilia, a dispetto



In alto: La basilica dei SS. Apostoli Pietro e Paolo d'Agrò presso Casalvecchio Siculo. Prospetto Nord. (f. Nuccio Giliberto)

In basso: Il Portale della stessa chiesa. (f. S. Castorina)



In alto: Ritratto del Vescovo di Catania Andrea Riggio.

delle numerose scomuniche e della feroce opposizione della Curia Romana, i papi ripresero la politica di opposizione alla Corona di Sicilia e forti del loro diritto feudale, tentarono di vendere il Regno agli stranieri. Essi giunsero al punto di contrattare la Corona di Sicilia con gli Inglesi: offrirono il Regno prima a Riccardo di Cornovaglia, fratello del re di Inghilterra, che non accettò, ritenendo il prezzo della vendita troppo alto, e poi al figlio di questi: Edmondo di Lancaster, un ragazzo di dieci anni che, su forte pressione del legato papale, accettò e si fece chiamare “*re di Sicilia per grazia di Dio*” – ma in seguito dovette rinunciare al titolo per la forte opposizione dei baroni inglesi cui non importava nulla della Sicilia e che, pertanto, minacciarono una guerra civile. Nel 1261 un papa francese, Urbano IV, rinnovò l’offerta a Carlo d’Angiò, fratello del re di Francia, e questi accettò promettendo anche di rinunciare alla Legazia Apostolica, di sopprimere il tribunale della “Regia Monarchia” e di esonerare il clero dal pagamento delle imposte.

Forte di queste promesse, Carlo d’Angiò ottenne il pieno appoggio della Curia Romana, che bandì addirittura una crociata di cristiani contro altri cristiani, con il sostegno del Tesoro Pontificio. Di fatto, la morte di Manfredi a Benevento nel 1266 regalò il trono di Sicilia all’usurpatore francese, alleato dei papi, sempre nemici e saccheggiatori delle ricchezze siciliane. In realtà Carlo d’Angiò non mantenne poi la promessa di rinunciare alla carica di Legato Apostolico, che, dopo la perdita dell’indi-

pendenza della Sicilia ad opera degli Aragonesi, passò nelle mani di Martino I d’Aragona, il quale non solo ripudiò la signoria feudale del Papa, ma confermò il proprio diritto al titolo di legato apostolico con il potere esclusivo di nominare i vescovi e di sovrintendere alla Chiesa di Sicilia.

Quando la Sicilia divenne un Vicereame appartenente alla Corona di Spagna, i rapporti tra la Chiesa siciliana e i sovrani spagnoli si ammorbidirono; i vescovi siciliani si resero disponibili e remissivi alla Corona, sebbene i papi successivi cercassero, ancora una volta, di limitare i poteri di legato pontificio concessi da Urbano II ai re di Sicilia. I re spagnoli continuarono ad essere considerati capi spirituali oltre che temporali; nelle suppliche inviate al re, questi era appellato: “*Santissimo Padre*”, e il prelado spagnolo rappresentante l’autorità ecclesiastica in Sicilia stava al di sopra dei vescovi e degli arcivescovi e aveva il potere dell’ultima decisione nelle cause ecclesiastiche. Lo stesso tribunale dell’Inquisizione, braccio armato della Chiesa, ossequiava l’autorità di Madrid piuttosto che la Curia Romana.

Il viceré spagnolo interveniva pesantemente negli affari della Chiesa siciliana; controllava l’operato dei preti, il loro comportamento, obbligava i cittadini ad ascoltare la messa domenicale e proibiva ai medici di curare quegli ammalati che avevano rifiutato la confessione. Particolarmente severo era il suo intervento nelle questioni di sudditi ebrei o moriscos. Per il suo tramite il re dotava i vescovati siciliani e controllava il diritto di patronato dei vescovi. In realtà la Chiesa siciliana era del tutto lontana da Roma, e scarsissima era l’influenza del Papa sugli ecclesiastici, con la conseguenza che si ebbe un forte rilassamento del costume religioso: il clero divenne ignorante, superstizioso e retrico, molti preti erano sposati, frati e suore convivevano allegramente nei conventi e si diffuse il grave malcostume di vendere i sacramenti.

Pur tuttavia i conflitti tra Chiesa e Stato continuarono ancora a verificarsi: molti viceré furono scomunicati e addirittura nel 1555 papa Paolo IV si mise in aperto contrasto con il cattolicissimo sovrano spagnolo Filippo II; l’arroganza papale giunse al punto di “*confiscare*” la Sicilia per cederla a Venezia e le galee pontificie si avventurarono in piratesche incursioni contro le navi siciliane cariche di frumento e di seta. La reazione del re di Spagna, a tutela del suo diritto di legato apostolico, fu durissima: fece affondare numerose navi del Papa e proibì con pene severissime la diffusione in Sicilia di tutti gli atti e decisioni della Curia Romana. In questa occasione l’alto clero siciliano, forte dei suoi privilegi, si schierò tutto dalla parte della Corona di Spagna: vescovi e abati delle più importanti diocesi godevano, infatti, di enormi ric-

chezze, frutto dei patronati reali: l'arcivescovo di Monreale possedeva settantadue feudi ed un reddito annuo di 40.000 scudi d'oro; l'arcivescovo di Palermo e il vescovo di Catania disponevano di 20.000 scudi all'anno, una somma ingentissima che superava addirittura lo stipendio del viceré. I beni della Chiesa siciliana erano in fortissimo aumento grazie anche alla "Manomorta ecclesiastica" che sottraeva alla tassazione dello Stato i feudi religiosi, per cui i lasciti e le donazioni alle chiese e ai conventi erano in fortissimo aumento.

In tale situazione ebbe a verificarsi, così, la nullità di ogni azione papale, tendente a sopprimere o minimizzare gli effetti della Legazia Apostolica in Sicilia.

Il controllo reale sulla Chiesa, pertanto, si rafforzò enormemente anche perché le cariche ecclesiastiche più importanti vennero concesse con frequenza a prelati spagnoli.

Fra la fine del '600 e gli inizi del '700 il clima culturale siciliano sull'Apostolica Legazia si fece rovente – a radicalizzare la questione contribuì un saggio del cardinale Cesare Baronio sulla *Male plantata Monarchia*, nel quale il prelato metteva in discussione l'autenticità della bolla di papa Urbano, negando quindi la validità giuridica del tribunale della "Regia Monarchia".

Scoppiarono furibonde polemiche fra regalisti e curialisti. I primi sostenevano il pieno diritto della posizione assunta dalla Corte, mentre i curialisti si adoperarono a difesa delle ragioni della Santa Sede. Dal piano strettamente giuridico si passò quindi a quello teologico – sorretti dall'influenza delle dottrine cartesiane e gianseniste – i regalisti rivendicarono l'antico ordinamento della Chiesa, e quindi l'autonomia delle diocesi in contrapposizione con il severo centralismo della Curia Romana. Alla luce di queste considerazioni, la Legazia Apostolica veniva vista come un particolare istituto giuridico – religioso che conferiva una piena autonomia alla Chiesa siciliana.

Il conflitto più violento, frutto di secoli di polemiche e diatribe, fra la Curia Romana e la Corona di Sicilia, scoppiò il 22 gennaio del 1711 ed è stato registrato dagli storici come "la controversia liparitana": due guardie annonarie, Giambattista Tesorero e Giacomo Cristò – i cui nomi sono stati tramandati alla storia dai "brevi" pontifici, avevano sequestrato a Lipari nella bottega di un certo Nicola Buzzanca due libbre e mezzo di ceci (circa 800 grammi) come tassa comunale. I ceci erano di proprietà della mensa vescovile che il bottegaio teneva in vendita per conto del vescovo di Lipari – il benedettino catanese Nicola Maria Tedeschi – di recente nominato in quella diocesi. La notizia di quella esazione, ritenuta illegittima in quanto lesiva dell'immunità ecclesiastica, fece esplodere il sacrosanto furore del prelato, che vomitò or-

rende minacce. A placare il vescovo, le autorità comunali di Lipari ordinarono alle guardie di restituire immediatamente i ceci sequestrati; ma il prelato, soffocato da un rigurgito di cristiana comprensione, non si ritenne soddisfatto e pretese pubbliche scuse dai giurati del Comune di Lipari. Al loro rifiuto, fulminò le due irriverenti guardie con i cedoloni della scomunica maggiore; ma il tribunale della "Regia Monarchia" al quale si erano rivolti i due interdetti, sospese la scomunica "ad cautelam" per consentirne la difesa e poi assolse le due guardie ritenendo ingiusto l'operato di Monsignor

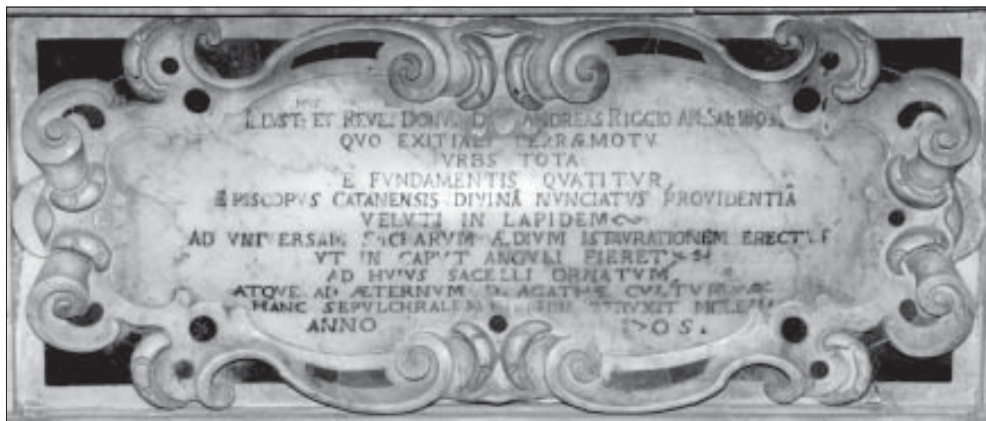
In basso: Il mausoleo del vescovo Andrea Riggio nella cattedrale di Catania. (f. O. Valenti)





Tedeschi. Allora il vescovo, colmo di cristiano sdegno, ricorse a Roma e chiese l'intervento della Congregazione dell'Immunità, che con lettera del 15 agosto 1711 dichiarava nulla, per difetto di giurisdizione, l'assoluzione delle due guardie e invitava i vescovi siciliani a rendere pubblico il giudizio formulato dal tribunale della Monarchia sul caso di Lipari. Ma il documento della Santa Sede, per essere pubblicato in Sicilia, aveva bisogno del "regio exequatur", che fu negato dal viceré Carlo Spinola, marchese di los Balbases. I vescovi sapevano che la pubblicazione del documento pontificio senza l'approvazione reale avrebbe comportato la rottura dei rapporti con le autorità civili, per cui i presuli siciliani si schierarono su opposti fronti, creando quindi un vero e proprio scisma religioso – alcuni chiesero al viceré l'exequatur, che fu negato, altri opposero chiarimenti alla Santa Sede, che non furono dati; i più intransi-

In alto: Lo stemma del vescovo Riggio.
In basso: La scritta posta alla base del mausoleo del Riggio.



genti (i vescovi di Catania, Girgenti e Mazzara) il 21 marzo 1712 pubblicarono il documento senza l'approvazione reale.

La reazione del viceré fu immediata – ottenne un voto sottoscritto da 59 teologi siciliani in difesa del tribunale della "Regia Monarchia" – e dichiarò nulli tutti gli atti della Curia Romana che non avessero ricevuto "l'exequatur". Il capo indiscusso dei vescovi intransigenti, fu, in quella vertenza, Monsignor Andrea Riggio vescovo di Catania. Il Riggio, il 9 aprile 1713, dichiarò nullo il bando del viceré, condannando la dottrina in esso contenuta: "temeraria, orrida, scandalosa e perniciosa", e si pose in aperto contrasto con lo Stato. La risposta del viceré fu dura e immediata – con bando del 18 aprile 1713 Andrea Riggio, vescovo di Catania, fu espulso dal Regno di Sicilia – e con lui i vescovi di Girgenti e Mazzara. Prima di lasciare le loro sedi i tre vescovi decretarono l'interdetto sulle loro diocesi e comminarono una raffica di scomuniche contro giudici e funzionari dello Stato. Molti religiosi continuarono a celebrare i sacri riti nelle diocesi interdette, dove nascite, matrimoni e morti non avevano più sacramenti; altri solidarizzarono con i vescovi esiliati, si rifiutarono di celebrare e furono cacciati a loro volta in esilio.

Un vero e proprio scisma siciliano!

Un anno prima del terribile terremoto del 1693, la diocesi di Catania era rimasta priva del titolare, essendo morto il vescovo Francesco Antonio Carafa – il re di Spagna Carlo II, cui spettava il diritto di presentazione e di patronato – indicò alla Santa Sede il nome del successore: Andrea Riggio, appartenente ad una delle più nobili e importanti famiglie palermitane. Stefano Riggio era stato uno dei quattro governatori della città di Palermo, ed aveva ottenuto il titolo di Principe di Campofiorito – Luigi, padre di Andrea, a sua volta aveva ottenuto la nomina a Principe della Catena (così come riferito dal Villabianca nel suo volume *Della Sicilia nobile*). L'11 gennaio 1693, giorno del disastroso terremoto che distrusse Catania, Andrea Riggio era in viaggio per Roma per ricevere la consacrazione episcopale; aveva trentatré anni! Il Ferrara, uno dei biografi più accurati del novello vescovo, nella sua *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII*, ci dice che il Riggio aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale nel 1688 e la laurea in "Utroque Iure" nell'Università La Sapienza di Roma – ma aggiunge altresì che era sofferente di epilessia, malattia questa che condizionò spesso in maniera negativa il suo governo pastorale a Catania.

Andrea Riggio fu nominato vescovo di Catania con bolla papale del 9 marzo 1693, con la quale il novello presule venne esortato a riedificare la Cattedrale di Catania e la Curia Vescovile distrutte dal terremoto. Il suo ingresso in diocesi dalla porta di Aci avvenne, secondo la consuetudine, il 22 aprile 1693 e il vescovo percorse la via Luminaria fra le macerie per giungere alla distrutta cattedrale dove fu accolto dagli 8000 abitanti superstiti su una popolazione di circa 22000 cittadini prima della catastrofe. Dopo il suo insediamento il vescovo Riggio si dedicò subito al duro compito della ricostruzione del patrimonio architettonico ecclesiastico; per reperire gli ingenti fondi necessari ottenne da Roma l'autorizzazione ad utilizzare i frutti di legati, donazioni, cappellanie degli istituti distrutti. Ma per l'opera di ricostruzione degli edifici religiosi, il vescovo Riggio ebbe spesso a scontrarsi con le autorità civili della città; come avvenne per la riedificazione del seminario. L'apertura della strada Uzeda (oggi via Etnea) aveva diviso in due parti il terreno su cui sorgeva l'episcopio catanese, per cui il vescovo pensò di edificare il nuovo seminario sulle vecchie mura cittadine – ma questo progetto comportò la ferma opposizione del Senato catanese, che aveva stabilito la proibizione di costruire edifici privati sul perimetro murario cittadino. In tale occasione si rivelò la forte personalità del vescovo e il suo duro atteggiamento, tutti tesi a far prevalere il diritto della Chiesa su quello dello Stato. Infatti il vescovo fece ricorso al viceré, che accolse la sua richiesta autorizzando l'opera contestata dal Senato. La ricostruzione del monastero di clausura di San Benedetto comportò un nuovo scontro fra il vescovo e il Senato cittadino; essendo stato il terreno su cui doveva risorgere il monastero, diviso in due parti dalla via Crociferi, la badessa aveva chiesto di unire le due parti con un ponte per utilizzare tutta l'antica area dell'edificio; ma anche questa proposta non ottenne il consenso delle autorità cittadine, che opposero difficoltà di varia natura: viaria, estetica, di difesa militare. Subito fu scontro frontale fra l'episcopato e il Senato – pur tuttavia il vescovo Riggio fece ricorso al tribunale del Real Patrimonio ed ottenne, ancora una volta, una sentenza favorevole alla badessa. Appare chiaro, quindi, che il governo della diocesi era condizionato dalla fiera difesa delle immunità ecclesiastiche e dalla concezione che il vescovo Riggio aveva del ruolo predominante della Chiesa sulla società laica e civile.

Il suo ministero episcopale fu un continuo conflitto con i poteri dello Stato e con la società catanese in particolare, che gli fu sempre ostile fino al giorno del suo esilio.

Monsignor Riggio, dopo la sua espulsione dal Regno, si rifugiò a Roma presso la Curia

Apostolica e continuò ad esercitare un'azione provocatoria contro la Legazia Apostolica in Sicilia, con l'appoggio ed il consenso dei numerosi ecclesiastici siciliani esuli. Il deposto presule si attivò sempre ad esprimere il suo parere e a confutare le tesi regie con accessi memoriali e ben documentati studi giuridici – fin quando spinse il papa Clemente XI a dichiarare estinta la Legazia Apostolica di Sicilia con la bolla del 20 febbraio 1715.

Questo provvedimento papale si verificò dopo il trattato di Utrecht, quando la Spagna aveva dovuto consegnare la Sicilia ai Savoia, per cui il papa approfittò della debolezza del nuovo sovrano – Vittorio Amedeo di Savoia, per emanare la bolla di estinzione della Legazia. Il ritorno degli Spagnoli in Sicilia del 1718 riaprì la controversia che si trascinò ancora per un anno, per giungere ad una soluzione di compromesso, che certamente fu lesiva per il prestigio della Corona di Sicilia: il re si impegnava a fare osservare gli interdetti, a riconoscere l'efficacia delle scomuniche, a richiamare tutti gli ecclesiastici esuli, restituendo i loro averi a permettere il trasloco e la tumulazione nelle rispettive cattedrali dei vescovi di Catania e Girgenti, morti in esilio.

Quando il Regno di Sicilia passò sotto il dominio di Carlo VI, imperatore d'Austria, il conflitto si riaprì con forza, ed al nuovo re di Sicilia toccò l'ingrato compito di portare a definitiva soluzione la "controversia liparitana". Nel 1728 fu firmata fra lo Stato e la Santa Sede la "Concordia benedettina", con la quale veniva riaffermato il privilegio del tribunale della "Regia Monarchia" pur con qualche sostanziale limitazione. Pertanto, una controversia durata parecchi anni non fece altro che danneggiare pesantemente la Chiesa siciliana, senza aver portato alcun vantaggio alla Curia Romana, poiché la "Concordia benedettina" lasciò immutata la situazione precedente alla controversia liparitana.

Il vescovo Andrea Riggio morì improvvisamente a Roma il 17 dicembre 1717 – la sua salma fu traslata a Catania il 30 aprile 1727 e sepolta nel mausoleo eretto dallo stesso – che egli si era preparato nella cappella di Sant'Agata della Cattedrale di Catania. ■

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- P. SANFILIPPO, *Compendio della storia di Sicilia*, Palermo 1843
 A. FERRARA, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII*, Catania 1829
 L. SCIASCIA, *La corda pazza*, Einaudi 1970
 A. MONGITORE, *Siciliae sacrae*, Palermo 1735
 E. VILLABIANCA, *Della Sicilia nobile*, Palermo 1754
 F. DATO, *La città di Catania – forma e struttura 1693 – 1833*, Roma 1983
 A. LONGHITANO, *Le relazioni "ad limina" della diocesi di Catania (1702 – 1717)*, "Sinaxis", Catania 1989
 G. BELLAFIORE, *La civiltà artistica della Sicilia*, Firenze 1963
 D. MACK SMITH, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Laterza 1970